

La gloria di colui che tutto move



A cura di
Edoardo Barbieri
Simone Carraro
Gaia Cavestri
Michele Colombo
Daniele Gomarasca
Alessandro Ledda
Gianluca Sgroi
Marco Vianello

Con la collaborazione di
Associazione Centocanti:
Laura Aldoriso
Lucia Benedettini
Valentina Costantini
Irene Dionigi
Roberto Olmo
Paolo Valentini

Coordinamento
generale di
Gianluca Sgroi

Stampa
Millennium

Catalogo
Itaca

Progetto grafico
Isabella Manucci

Da un'idea iniziale di
Matteo Riva
Ambrogio Bergamaschi
Stefano Volante
Michelangelo Melandri

Noleggio della mostra
I.E.S.
(**International**
Exhibition Service)

Progetto dell'allestimento
Daniele Melesi
Andrea Lo Pinto
Anna Benelli
Roberta Bianchi
Alessandro Burro
Francesca Macchi
Francesca Musico
Gabriella Piffer

Un vivo ringraziamento a
Nuovo Corso
Pina Salvatore
Chiara Sordi

E per l'allestimento
Giorgia Andreoli
Mario Pietro Brioschi
Benedetta Maggioni
Cecilia Pozzi

Alcune immagini e informazioni
del Museo di Arte e Archeologia di Rimini
sono state fornite dalla I.R.C.A. di Rimini
"La ragione è esigenza di infinito e culmina nel sospiro
e nel presentimento che questo infinito si manifesta"

 **rimini**
meeeting 2006

La felicità nel Paradiso di Dante

*O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca,
tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, ché forse,
perdendo me, rimarreste smarriti.*

...

*Voialtri pochi che drizzaste il collo
per tempo al pan de li angeli, del quale
vivesi qui ma non sen vien satollo,
metter potete ben per l'alto sale
vostro navigio, servando mio solco
dinanzi a l'acqua che ritorna eguale.*

II 1-6, 10-5



Introduzione



Nei cento canti della *Commedia* Dante racconta il suo viaggio nei tre regni ultraterreni per ritrovare la *diritta via* smarrita nella *selva oscura*, immagine del peccato e del disorientamento spirituale.

Oggetto della rappresentazione è l'ordinata e intera gamma dei sentimenti umani, dal profondo della disperazione alla felicità piena, manifestata in termini concreti e dunque visibili grazie a una lingua quotidiana e comprensibile per tutti.

Il cammino di Dante nel *Paradiso*, preludio alla visione finale di Dio, è la testimonianza di una esperienza possibile per l'uomo di tutti i tempi: è cioè l'esperienza dell'incontro carnale, possibile in questo mondo, con la misericordia divina nei suoi accenti più vivi.

Così il fascino del creato, e in primo luogo la bellezza del volto amato di Beatrice e il suo vivo amore, sono per l'uomo Dante letteralmente gloria (vale a dire manifestazione) di Dio, tanto da suscitare quella gratitudine e quella attrattiva irresistibile per il Mistero che fa tutte le cose, fonte di gioia piena che la parola poetica si sforza di intuire e rappresentare senza potere mai esaurire.

«Tu, Trinità eterna, sei come un mare profondo, in cui più cerco e più trovo; e quanto più trovo, più cresce la sete di cercarti. Tu sei insaziabile; e l'anima saziandosi nel tuo abisso, non si sazia, perché permane nella fame di te, sempre più te brama, o Trinità eterna, desiderando di vederti con la luce della tua luce. Io ho gustato e veduto con la luce dell'intelletto nella tua luce il tuo abisso, o Trinità eterna»
 (santa Caterina da Siena, *Dialogo della Divina Provvidenza*)

Noi lettori moderni, coscienti di trovarci *in picciotta barca*, ci disponiamo a seguire il solco del veliero dantesco *per la gran mar de l'essere*, per ritrovare col poeta la sorgente originale di quella attrattiva, così che essa sia ridestata quotidianamente nel cammino di ognuno, e perché quotidianamente brilli nella nostra vita la speranza del compimento, cioè del porto di felicità piena che attende ciascuno di noi.

*La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende
in una parte più e meno altrove.*

*Nel ciel che più de la sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
né sa né può chi di là su discende;*

*perché appressando sé al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
che dietro la memoria non può ire.*

I 1-9

La realtà tutta è gloria di Dio, reca l'orma più o meno visibile del Creatore. L'uomo, sorpreso dallo splendore delle cose, desidera una strada per attraversare *lo gran mar de l'essere* verso la sorgente del proprio stupore. Nessuna parola umana può spiegare la profondità della corrispondenza tra il desiderio infinito dell'uomo e la risposta di Dio; neppure la memoria può conservare i dettagli di questa esperienza. In questo consiste la sfida del *Paradiso* di Dante.

Inizio e compimento

DANTE, GUIDATO DA VIRGILIO, E SULLA CIMA DEL MONTE DEL PURGATORIO, DOVE SI TROVA IL PARADISO TERRESTRE. LÌ INCONTRA BEATRICE: GUARDANDO IL VOLTO AMATO COMINCIA A SALIRE VERSO IL CIELO IN ANIMA E CORPO.

*... poscia rìvolse a la mia donna il viso,
e quinci e quindi stupefatto fui;*

*ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
de la mia gloria e del mio paradiso.*

XV 32-6

Beatrice (prima di carne e ossa, poi spirito eterno) è il segno vivente dell'amicizia di Dio a Dante. Non certo un simbolo della teologia! Per tutta la vita, guardando la sua bellezza, il poeta ha imparato a desiderare un destino più alto. Anche ora contempla stupefatto la sua donna (*domina*): gli occhi le risplendono di un riso gioioso, che costituisce per Dante la piena felicità.

Beatrice, strada della bellezza

DANTE INCONTRA NEL CIELO DELLA LUNA LE ANIME CHE NON HANNO SAPUTO ADEMPIERE AI VOTI FATTI E ORA GODONO DEL GRADO MINORE DI BEATITUDINE. TRA QUESTE SPICCA PICCARDA DONATI, CHE, ENTRATA GIOVANISSIMA IN CONVENTO, FU RAPITA E COSTRETTA DAL FRATELLO CORSO A SPOSARSI PER RAGIONI POLITICHE.

*«Ma dimmi: voi che siete qui felici,
disiderate voi più alto loco
per più vedere e per più farvi amici?»*

...

*«E 'n la sua volontade è nostra pace:
ell'è quel mare al qual tutto si move
ciò ch'ella cria o che natura face»*

III 64-6, 85-7

*L'accettazione lieta del disegno di Dio
trova conferma nelle parole di Giustiniano.*

*«Diverse voci fanno dolci note;
così diversi scanni in nostra vita
rendon dolce armonia tra queste rote»*

VI 124-6

La pace di cui parla Piccarda nasce dalla sua volontade, cioè da un rapporto presente e concreto con Dio. Così tutta la sua vita, addirittura fino al posto «di secondo piano» che le è stato assegnato in Paradiso, non si è fondata sulla passiva accettazione di un volere incomprensibile, ma su una disponibilità a un disegno misterioso al qual tutto si move che la rende lieta, in pace appunto, in quanto corrisponde alla felicità che desidera.

«Altro posto non chiedo a Lui [...] Tutto è chiaro all'evidenza, tutto è prestabilito e io sono contentissima. Sono libera, non ho da preoccuparmi di nulla; è Lui che mi guida, Lui sa quel che bisogna fare» (Paul Claudel, L'Annunzio a Maria, prologo).

L'accordo perfetto



NEL CIELO DI MERCURIO SI FANNO INCONTRO A DANTE GLI SPIRITI CHE HANNO AGITO PER ACQUISTARE ANZITUTTO ONORE E FAMA NEL MONDO. GIUSTINIANO (482-565), IMPERATORE D'ORIENTE, RISPONDE PIENO DI LETIZIA ALLE DOMANDE DEL POETA.

*«Cesare fui e son Iustiniano,
che, per voler del primo amor ch'ì sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.*

...

*Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque di spirarmi
l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi»*

VI 10-2, 22-4

Per Dante l'impero romano, simboleggiato dall'aquila, non rappresenta soltanto un sistema politico, ma è strumento della Provvidenza. Giustiniano, per ispirazione dello Spirito Santo (*primo amor*), ha creato il *Corpus Iuris Civilis* (*alto lavoro*), raccolta di leggi rimasta fino all'epoca moderna alla base di ogni diritto in Europa. La sua conversione e la sua rinnovata fedeltà alla Chiesa rientrano dunque in un disegno più grande: la storia della salvezza dell'uomo.

L'impero provvidenziale



NEL TERZO CIELO SONO PRESENTI LE ANIME INFLUENZATE SULLA TERRA DAL PIANETA VENERE, CHE HA ACCENTUATO IN LORO L'ISTINTO AD AMARE CARNALMENTE. CUNIZZA DA ROMANO FU DONNA DI PARECCHI MARITI E AMANTI; SPESE A FIRENZE I SUOI ULTIMI ANNI, IN OPERE DI CARITÀ. FOLCHETTO DI MARSIGLIA, CELEBRE CANTORE DI DAME, SI FECE MONACO CISTERCENSE E FU ELETTO VESCOVO DI TOLOSA.

*«Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
perché mi vinse il lume d'esta stella;*

*ma lietamente a me medesima indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia;
che parria forse forte al vostro vulgo»*

...

*«Folco mi disse quella gente a cui
fu noto il nome mio; e questo cielo
di me s'imprensa, com'io fe' di lui;*

...

*Non però qui si pente, ma si ride,
non de la colpa, ch'a mente non torna,
ma del valor ch'ordinò e provide»*

IX 32-6, 94-6, 103-5

Cunizza e Folchetto hanno chiara coscienza di aver volto al male l'impulso naturale ad amare, vivendo in una sfrenata passione dei sensi. Entrambi, ricordando il loro passato, gioiscono e godono dell'infinita potenza della virtù divina che ha invece attratto a sé lo stesso amore che sulla terra era stato causa di peccato. I due beati portano in paradiso la ferita del peccato, ma è una ferita lieta che è già stata sanata dalla grande misericordia di Dio.

«A te che hai tanto amato, tanto sarà perdonato» (Vangelo di Luca 7,47)

«Non ci è chiesto di non amare, ma di scegliere l'oggetto del nostro amore» (sant'Agostino, Confessioni)

La vera
passione

DANTE INCONTRA NEL CIELO DEL SOLE GLI SPIRITI SAPIENTI DISPOSTI IN DUE CORONE. L'ANIMA DEL RE SALOMONE, LA PIÙ LUMINOSA, GLI SPIEGA CHE LA LUCE CHE CIRCONDA I BEATI SARÀ ANCORA PIÙ INTENSA DOPO LA RESURREZIONE DEI CORPI. LE ANIME CHE HANNO ASCOLTATO IL SUO DISCORSO CONFERMANO CON UN "AMEN".

*Tanto mi parver sùbiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer «Amme!»,
che ben mostrar disio d'i corpi morti:*

*forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri e per li altri che fuor cari
anzi che fosser sempiterne fiamme.*

XIV 61-6

Come l'indole umana non viene persa in paradiso, così anche la fisicità è preservata. L'ardente desiderio delle anime beate di riprendere i loro corpi riguarda loro stesse e, ancor più, le persone amate sulla terra. Così, con un linguaggio improvvisamente quotidiano e tenero, Dante traduce il dogma cristiano della risurrezione della carne.

Corpi e anime



*«... Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.*

*La lor concordia e i lor lieti sembianti,
amore e meraviglia e dolce sguardo
facieno esser cagion di pensier santi;*

*tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, li parve esser tardo.*

*Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
dietro a lo sposo, sì la sposa piace»*

XI 74-84

La povertà di Francesco è la certezza che, posseduto da Cristo, l'uomo possiede tutto. Nella tradizione cristiana, la povertà non è indigenza ma coincide con la consapevolezza della vera origine e del fine ultimo di tutto, è usare le cose per il regno di Dio.

«Mia è la terra de Toscana, / mia è la valle spoletana, / mia è la marca anconitana / con tutta la Schiavonia. // Povertade innamorata, / grande è la tua signoria!» (Jacopone da Todi)

La sposa bella

NON A TUTTI NELLA CHIESA PIACE LA SPOSA DI FRANCESCO; PER QUESTO, NEL CIELO DI SATURNO, IL MONACO E CARDINALE PIERO DAMIANO SI SCAGLIERA CONTRO IL LUSSO DEI PRELATI.

*«Venne Cefàs e venne il gran vasello
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo da qualunque ostello.*

*Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
li moderni pastori e chi li meni,
tanto son gravi, e chi di rietro li alzi.*

*Cuopron d'i mantí loro i palafreni,
sì che due bestie van sott'una pelle:
oh pazienza che tanto sostieni!»*

XXI 127-35

I moderni pastori, invece che spogliarsi di tutto come Francesco e i suoi amici, si fanno sollevare su ricche portantine. Lo sdegno di Dante, che li paragona alle bestie che cavalcano, è colmo della memoria di san Pietro (Cefàs) e san Paolo (il gran vasello), dell'impeto originale del cristianesimo.

Il governo dei preti



*«Domenico fu detto; e io ne parlo
sì come de l'agricola che Cristo
elesse a l'orto suo per aiutarlo.*

...

*in picciol tempo gran dottor si feo;
tal che si mise a circüir la vigna
che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.*

...

*Poi, con dottrina e con volere insieme,
con l'officio apostolico si mosse
quasi torrente ch'alta vena preme;
e ne li sterpi eretici percosse
l'impeto suo, più vivamente quivi
dove le resistenze eran più grosse»*

XII 70-2, 85-7, 97-102

L'amore per la verità, in Domenico, coincide con l'amore per la Chiesa, la vigna di Cristo che il santo difende con la sua scienza. Da questo compito nasce l'ardore della lotta contro la zizzania delle eresie, soprattutto quelle che separano lo spirito dalla carne.

Dottore del vero



SE DOMENICO HA LOTTATO PER LA VERITÀ, ALTRI NON TEMONO DI PARLARE A VANVERA; GIUNTI NEL PRIMO MOBILE, BEATRICE ACCUSERÀ LA VANITÀ DEI PREDICATORI:

*«Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindì
quante sì fatte favole per anno
in pergamo sì gridan quinci e quindi:*

*sì che le pecorelle, che non sanno,
tornan del pasco pasciute di vento,
e non le scusa non veder lo danno.*

*Non disse Cristo al suo primo convento:
'Andate, e predicate al mondo ciance';
ma diede lor verace fondamento;*

*e quel tanto sonò ne le sue guance,
sì ch'a pugar per accender la fede
de l'Evangelio fero scudo e lance»*

XXIX 103-14

Gli intellettuali, ecclesiastici e laici, amano le (proprie) interpretazioni: per questo sono ciechi agli avvenimenti. Ma gli uomini non sono in loro potere: anche le pecorelle, che non sanno, hanno un cuore per giudicare.

Gli intellettuali



NEL CIELO DI MARTE GLI SPIRITI COMBATTENTI E MARTIRI SI MOSTRANO SCHIERATI IN UNA CROCE LUMINOSA, DOVE LAMPEGGIA CRISTO. UNO DEI BEATI SI FA INCONTRO A DANTE: È IL SUO ANTENATO CACCIAGUIDA.

*«O fronda mia in che io compiagemmi
pur aspettando, io fui la tua radice.*

*Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e ne l'antico vostro Batisteo
insieme fui cristiano e Cacciaguida.*

...

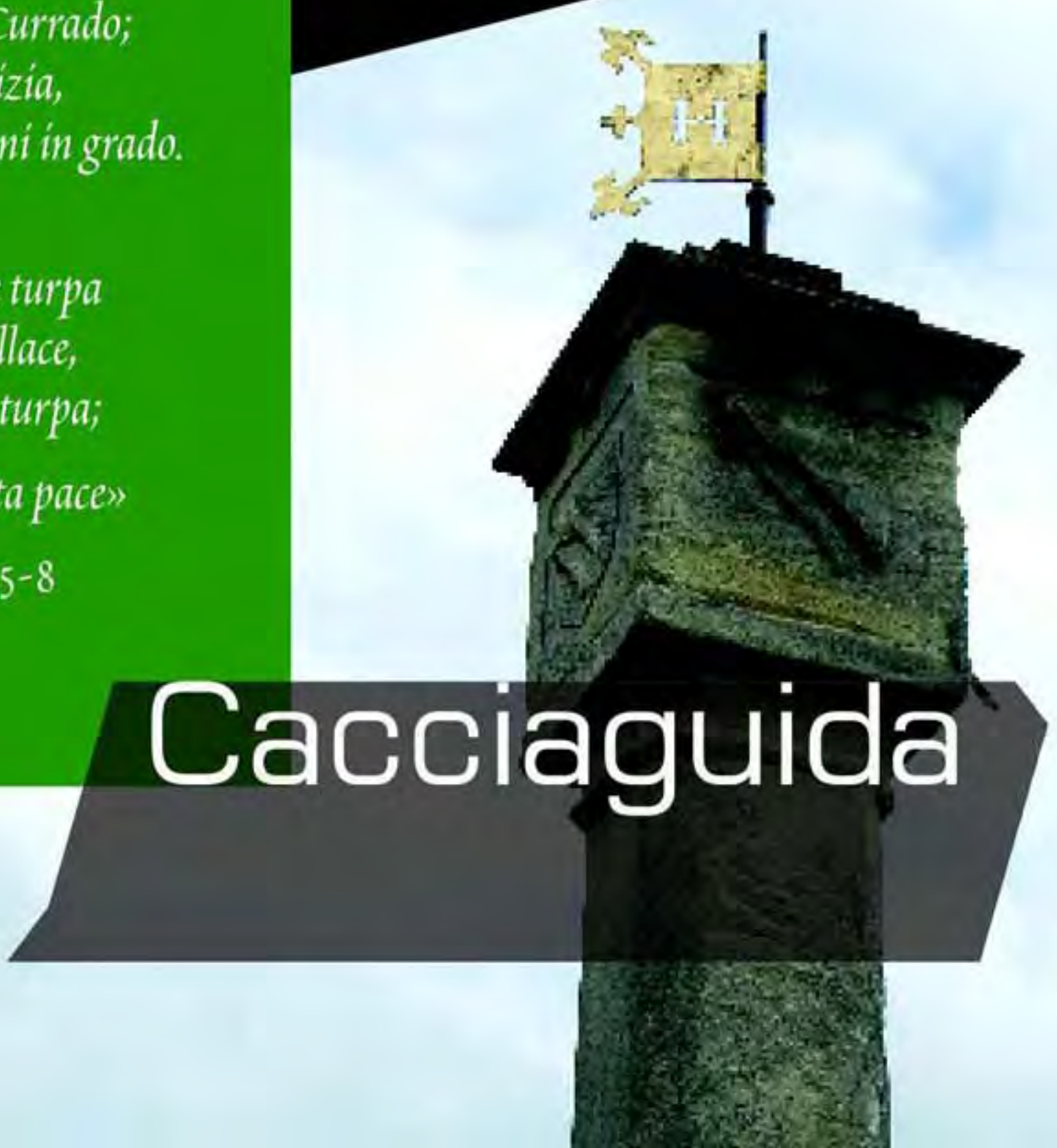
*Poi seguitai lo 'mperador Currado;
ed el mi cinse de la sua milizia,
tanto per bene ovrar li venni in grado.*

...

*Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
lo cui amor molt' anime deturpa;
e venni dal martiro a questa pace»*

XV 88-9, 133-5, 139-41, 145-8

Al saluto affettuoso di Cacciaguida, lieto perché a Dante è concessa la grazia di visitare, ancora in vita, i regni ultraterreni, il poeta risponde *Voi siete il padre mio* (XVI 16). La paternità di Cacciaguida non riguarda solo il legame di sangue: l'impegno religioso e civile di Dante ha come modello quello dell'avo, morto in battaglia durante la seconda crociata.



Cacciaguida

*«... dette mi fuor di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch'io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura;*

*per che la voglia mia saria contenta
d'intender qual fortuna mi s'appressa:
ché saetta prevista vien più lenta»*

...

*«Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta.*

*Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale»*

XVII 22-7, 55-60

Gli accenni alle difficoltà future che Dante ha ricevuto nel corso del suo viaggio, trovano conferma nelle parole di Cacciaguida: esse suonano come una profezia, ma raccontano un'esperienza già provata dal poeta, che le scrive quando è in esilio da molti anni. L'ospitalità di alcuni grandi italiani può alleviare ma non sanare la ferita dell'esilio, doloroso non solo per la lontananza dalle persone care e per le difficoltà materiali, ma soprattutto perché immeritato.

La profezia dell'esilio



GLI SPIRITI DEL CIELO DI GIOVE, IN CUI RIFULGE L'AMORE PER LA GIUSTIZIA, SI DISPONGONO IN FORMA DI AQUILA. DANTE CHIEDE ALL'AQUILA DI CHIARIRE UN SUO DUBBIO: SE UN UOMO MUORE NON BATTEZZATO SENZA AVER AVUTO LA POSSIBILITÀ DI ABBRACCIARE LA FEDE, IN COSA CONSISTE LA GIUSTIZIA CHE LO CONDANNA, DATO CHE EGLI NON HA AVUTO COLPA?

[...] «A questo regno
non salì mai chi non credette 'n Cristo,
né pria né poi ch'el si chiavasse al legno.

Ma vedi: molti gridan "Cristo, Cristo!",
che saranno in giudicio assai men prope
a lui, che tal che non conosce Cristo;

e tai Cristian dannerà l'Etiope,
quando si partiranno i due collegi,
l'uno in eterno ricco e l'altro inòpe.

Che poran dir li Perse a' vostri regi,
come vedranno quel volume aperto
nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?»

XIX 103-14

Il destino di ogni singolo uomo è un mistero che risiede nella misericordia di Dio, che – come dice san Paolo – «omnes homines vult salvos fieri» (I Tim 2,4), vuole che tutti gli uomini siano salvati.

«Don Miguel: E che nome dai a Dio, nei tuoi pensieri? Lo chiami Dolore, o Giustizia, o Vendetta?

Johannes: Gli do il nome che è il suo, frate Mañana; quello che voi stesso avete gridato poco fa dal pulpito, buon frate Mañana.

Don Miguel: E qual è?

Johannes: Amore»

(Oscar V. Milosz, Miguel Mañana, quinto quadro)

Il destino misterioso del'uomo

*«Or tu chi sè, che vuo' sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
con la veduta corta d'una spanna?»*

XIX 79-81

*«E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar: ché noi, che Dio vedemo,
non conosciamo ancor tutti li eletti;*

*ed ènne dolce così fatto scemo,
perché il ben nostro in questo ben s'affina,
che quel che vole Iddio, e noi volemo»*

XX 133-8

Nessun uomo, con la propria scarsa capacità di giudizio, può pretendere di conoscere le vie misteriose di Dio. L'invito all'umiltà si accompagna con la semplice, toccante e al tempo stesso drammatica constatazione che la felicità perfetta è fare la volontà di Dio.

La presunzione degli uomini



DANTE CREDE PER FEDE A QUANTO DETTO DALL'AQUILA MA NON COMPRENDE
COME SIA POSSIBILE.

meteo

*«Regnum celorum violenza pate
da caldo amore e da viva speranza,
che vince la divina volontate:*

*non a guisa che l'omo a l'om sobranza,
ma vince lei perché vuole esser vinta,
e, vinta, vince con sua beninanza»*

XX 94-9

La porta del regno dei cieli si lascia scardinare dall'amore e
dalla speranza degli uomini, che così aprono uno spiraglio a
Dio che li afferra e li salva.

«Il mistero della misericordia sfonda ogni immagine umana
di tranquillità o di disperazione; anche il sentimento di perdono
è dentro questo mistero di Cristo. [...] Il Mistero come
misericordia resta l'ultima parola anche su tutte le brutte
possibilità della storia. [...] Il vero protagonista della storia è
il mendicante: Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore
dell'uomo mendicante di Cristo» (testimonianza di don Luigi
Giussani durante l'incontro con i movimenti ecclesiali, Roma
30 maggio 1998)

Giustizia e misericordia



DANTE SI TROVA NEL CIELO DI SATURNO TRA GLI SPIRITI CONTEMPLANTI. IL POETA, DOPO AVER INDUGIATO, SCOPRE A SAN BENEDETTO, AVVOLTO DA UNA LUCE INTENSA, IL PROPRIO DESIDERIO.

*«Però ti priego, e tu, padre, m'accerta
s'io posso prender tanta grazia, ch'io
ti veggia con imagine scoperta».*

*Ond'elli: «Frate, il tuo alto disio
s'adempierà in su l'ultima spera,
ove s'adempion tutti li altri e 'l mio»*

XXII 58-63

Dante desidera vedere il volto di san Benedetto. La domanda esprime l'esigenza di scorgere attraverso il viso del santo lo splendore dell'immagine divina.

«nella terrena stanza, / nell'alte vie dell'universo intero / che chiedo io mai, che spero / altro che gli occhi tuoi veder più vago?» (Giacomo Leopardi, *Il pensiero dominante*, vv. 143-6)

L'anima e il volto

NELL'OTTAVO CIELO, QUELLO DELLE STELLE FISSE, DANTE INCONTRA LE ANIME DEGLI APOSTOLI E DEGLI ALTRI BEATI, ILLUMINATE DALLA LUCE DI CRISTO, E CONTEMPLA L'INCORONAZIONE DI MARIA, E BEATRICE CHE INDICA AL POETA QUEL CHE STA ACCADENDO.

*«Perché la faccia mia sì t'innamora,
che tu non ti rivolgi al bel giardino
che sotto i raggi di Cristo s'infiora?»*

*Quivi è la rosa in che 'l verbo divino
carne si fece; quivi son li gigli
al cui odor si prese il buon cammino»*

XXIII 70-5

Maria e gli apostoli sono paragonati ai fiori che rendono bello un giardino. Per vivere hanno bisogno dei raggi del Sole, cioè della presenza di Cristo. Ciò che Dante descrive è un trionfo di bellezza e di luce. Maria è il bel zaffiro / del quale il ciel più chiaro s'inzaffira (XXIII 101-2).

Il fiore dei fiori



*«... fede è sustanza di cose sperate
e argomento de le non parventi;
e questa pare a me sua quiditate»*

XXIV 64-6

*«Spene», diss'io, «è uno attender certo
de la gloria futura, il qual produce
grazia divina e precedente merto»*

XXV 67-9

*«Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa e O è di quanta scrittura
mi legge Amore o lievemente o forte»*

XXVI 16-8

Interrogato da san Pietro, san Giacomo e san Giovanni su fede, speranza e carità, Dante risponde con le parole della tradizione (san Paolo, la filosofia scolastica e l'Apocalisse). L'espressione, anche verbale, del suo essere cristiano sgorga dalla certezza di una storia. L'educazione e la dottrina cristiana non sono depositi polverosi di vecchie formule ma rappresentano invece la base sicura di una esperienza umana viva, sempre nuova, unica e irripetibile.

Il catechismo di Dante



DOPO AVER RISPOSTO A SAN GIOVANNI, DANTE INCONTRA ANCORA NELL'OTTAVO CIELO L'ANIMA DI ADAMO. ALLA FINE, TUTTE LE ANIME INTONANO IL "GLORIA".

Meeting | 2011

Cìò ch'io vedeva mi sembiava un riso
de l'universo; per che mia ebbrezza
intrava per l'udire e per lo viso.

*Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
oh vita intègra d'amore e di pace!
oh senza brama sicura ricchezza!*

XXVII 4-9

La gioia dei beati esplode nel canto. Dante non può ancora far sua totalmente la radice profonda di questa allegrezza, ma ne registra la coinvolgente esuberanza. Quello che nel canto XXX sarà *letizia che trascende ogni dolcezza* è ora descritto con l'immagine dolce e potente del *riso de l'universo*. I beati danteschi non sono spiriti saccenti o imbambolati, ma uomini gioiosi per il compimento della loro umanità (vita integra), a cui manca solo il recupero del corpo per essere perfetta.

La santa allegrezza



NELL'ULTIMO DEI CIELI, L'EMPIREO, DANTE VEDE I BEATI SUI LORO SEGGI
NELLA FORMA DI UNA IMMENSA ROSA.

meeting

*In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa;*

*ma l'altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la 'nnamora
e la bontà che la fece cotanta,*

*sì come schiera d'ape che s'infiora
una fiata e una si rítorna
là dove suo laboro s'insapora,*

*nel gran fior discendeva che s'addorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove 'l süo amor sempre soggiorna.*

XXXI 1-12

L'immagine solenne e maestosa della candida rosa, in cui siedono i santi, e della schiera degli angeli introduce Dante alla visione finale di Dio. L'armonia e, ancora una volta, la bellezza dello spettacolo che gli si para davanti agli occhi sono segno della beatitudine eterna.

La rosa bianca



DANTE, DOPO AVER CONTEMPLATO LA FORMA GENERAL DI PARADISO, SI RIVOLGE A BEATRICE PER PORLE ALCUNE DOMANDE. MA, AL SUO POSTO, VEDE UN VECCHIO PREMUIOSO E PIENO DI BENIGNA LETIZIA: E SAN BERNARDO, CHE MOSTRA AL POETA COME BEATRICE SIA GIÀ SEDUTA NEL SUO SEGGIO, E PREANNUNCIA A DANTE CHE IL SUO CAMMINO SI COMPIRÀ PER INTERCESSIONE DELLA VERGINE.

*«E la regina del cielo, ond'io ardo
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
però ch'io sono il suo fedel Bernardo».*

*Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
che per l'antica fame non sen sazia,*

...

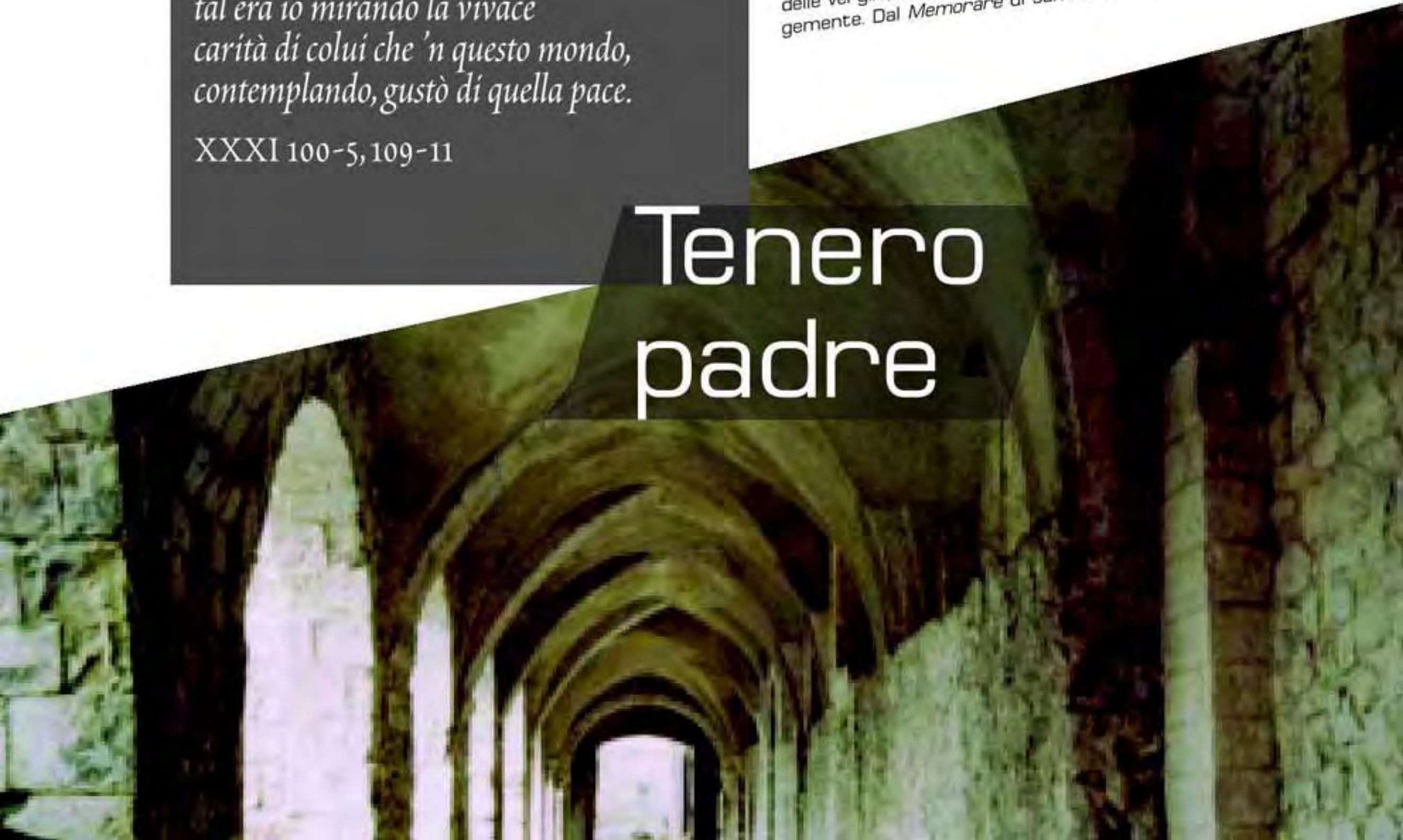
*tal era io mirando la vivace
carità di colui che 'n questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace.*

XXXI 100-5, 109-11

San Bernardo ha contemplato, già nella vita terrena, la gloria di Dio, che è l'unico cibo che saziando di sé, di sé asseta (Pg XXXI 129). L'atteggiamento di Dante nei suoi confronti è quello del pellegrino, felice per la meta raggiunta ma ancora carico del desiderio che lo ha spinto a cercare un po' di quella pace già pregustata.

«Ego, tali animatus confidentia, ad te Virgo virginum Mater curro, ad te venio, coram te gemens peccator adsisto» (Confortato da questa fiducia, ricorro a te Vergine madre delle vergini, vengo da te, sto davanti a te come un peccatore gemente. Dal Memorare di san Bernardo)

Tenero padre



*«Riguarda omai ne la faccia che a Cristo
più sí somiglia, ché la sua chiarezza
sola tí può disporre a veder Cristo».*

*Io vidi sopra lei tanta allegrezza
piover, portata ne le menti sante
create a trasvolar per quella altezza,*

*che quantunque io avea visto davante,
di tanta ammirazion non mi sospese,
né mi mostrò di Dio tanto semblante*

XXXII 85-93

San Bernardo invita Dante ad alzare lo sguardo verso Maria, così che fissando la sua faccia possa contemplare Cristo. Maria è l'unica via per arrivare a Cristo: con il suo semplice sì ha reso possibile l'avvenimento del Dio-fatto-uomo. La sua immedesimazione con il figlio, descritta attraverso lo sconvolgente, umanissimo e commovente accenno alla somiglianza fisica, è necessaria a Dante per avvicinarsi a Cristo.

Maria,
madre di Dio



*Or ti ríman, lettor, sovra 'l tuo banco,
dietro pensando a ciò che sí preliba,
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.*

*Messo t'ho innanzi: omai per te tí ciba;
ché a sé torce tutta la mia cura
quella materia ond'io son fatto scriba.*

X 22-7

